

Rassegna del 23/12/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	13	Intervista a Carlo Sangalli - "Il grande gelo, reddito giù del 7%"	Ferraino Giuliana	1
Stampa	31	Rossetti & creme: così ci si regala il pacchetto-bellezza	Corbi Maria	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	1	Fisco, casa, pensioni: così si cambia - Guida alla manovra. Dall'Imu alle nuove soglie per lasciare il lavoro. Rendite catastali, bolli: vademecum per le tasse	...	4
Corriere della Sera	5	Via al "salva Italia". Il no di Lega e Idv	Guerzoni Monica	9
Repubblica	10	Intervista a Susanna Camusso - Ma per la Camusso la fase uno non è chiusa. "Noi aspettiamo ancora la patrimoniale"	Cuzzocrea Annalisa	10
Repubblica	11	Il Professore prepara il rilancio "Entro aprile sarà tutto pronto"	Bei Francesco	11
Corriere della Sera	9	E Bossi lancia Tremonti "Entrerà nella Lega"	Cremonesi Marco	12
Mondo	20	Intervista a Pier Carlo Padoan - Un'altra manovra per ripartire	Orlando Sandro	13
Corriere della Sera	12	La crisi degli autonomi dal 2007 ha chiuso il 40%	Stringa Giovanni	16
Stampa	32	Bini Smaghi: "La Bce dia più liquidità"	Mastrobuoni Tonia	18

EDITORIALI E COMMENTI

Mondo	9	Il cerchio e la botte - Il professor Monti a un esame difficile	Salina Fabrizio	20
Repubblica	1	Dare ossigeno all'economia - L'ossigeno che serve all'economia	Riva Massimo	21
Sole 24 Ore	1	Il punto - "Fase due" e partiti senza alternative - Guardare al 2013: la "fase due" e i partiti senza alternative	Folli Stefano	22

SETTORI

Mondo	64	Macché crisi, e-commerce boom	F.Fr.	23
-------	----	---	-------	----

Carlo Sangalli Il presidente di **Confcommercio**

«Il grande gelo, reddito giù del 7%»

MILANO — Gli ultimi dieci anni sono stati segnati da tre grandi eventi: l'introduzione dell'euro; la progressiva affermazione della grande distribuzione, nel campo alimentare di matrice soprattutto straniera; la diffusione dell'e-commerce. Secondo **Carlo Sangalli** «tutto il sistema distributivo ha risposto con vitalità» a queste sfide. «Ma — sostiene il presidente di **Confcommercio** — le nostre imprese sono esasperate da anni per gli ingenti sacrifici per rimanere sul mercato e fronteggiare eccessiva pressione fiscale e aumento dei costi di esercizio, innanzitutto, ma anche i mali cronici che affliggono le famiglie: una riduzione del reddito disponibile di oltre il 7% tra il 2007 e il 2011; l'aumento delle spese obbligate, dal 35% a quasi il 40% del totale dei consumi negli ultimi 10 anni; consumi pro capite in calo di oltre 3 punti dall'inizio della crisi ad oggi. Sono diventate condizioni insostenibili e per molte imprese questo è stato esiziale».

A distanza di 10 anni i commercianti si sentono più ricchi o più poveri?

«La redditività d'impresa tra il 2008 e il 2010, cioè durante la recessione, è scesa di oltre 2/3 attestandosi a meno di 3 centesimi per ogni euro investito nelle piccole imprese di servizi, incluso il commercio. E, nei primi 9 mesi del 2011, hanno chiuso quasi 80.000 esercizi commerciali. Le prospettive non sono certo rosee: abbiamo rivisto al ribasso le previsioni di Pil e consumi per il 2012 rispettivamente a -0,6% e -0,3%».

Fa più paura l'outlet fuori porta o l'ipermercato?

«Il pluralismo distributivo è una caratteristica del nostro Paese che, grazie alla compresenza di imprese di piccola, media e grande dimensione, garantisce un adeguato livello di servizio in termini di prez-

zi e di offerta. E indispensabile, però, che tutti rispettino le regole».

Quanto pesa il commercio elettronico per il retail tradizionale?

«Oggi tutto il commercio elettronico fattura circa 14 miliardi. Un canale in crescita e non in contrapposizione con la rete tradizionale, semmai un'opportunità anche per raggiungere target specifici di consumatori».

I commercianti notoriamente dichiarano redditi molto bassi, sospettati spesso di evasione fiscale. Nell'ultimo decennio i redditi dichiarati sono aumentati o diminuiti? E, se sono aumentati, crede che sia per minore evasione o maggiori guadagni?

«L'evasione è un fenomeno trasversale che abbraccia tutta la società e i settori della nostra economia. Chi evade non solo mina alle fondamenta il patto di cittadinanza, ma agisce anche contro la crescita e lo sviluppo del Paese. Viceversa, occorre procedere con determinazione e con una sempre più mirata capacità d'accertamento per contrastare e recuperare evasione ed elusione. Detto questo, il dato medio dichiarato dalle imprese del commercio sulla base degli studi di settore risulta costantemente crescente».

Quali sono le strategie per «sopravvivere» alla crisi?

«La via dell'innovazione, della creatività e anche del coraggio è l'unica per rimanere competitivi e sviluppare la propria attività assecondando le diverse esigenze dei consumatori, il vero asset delle nostre imprese. E questo, tutto il sistema della distribuzione lo ha capito da tempo, a differenza di altri settori non ancora liberalizzati».

Giuliana Ferraino

twitter: @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, lancia l'allarme sui consumi



Dalle profumerie alle farmacie

Rossetti & creme: così ci si regala il pacchetto-bellezza

MARIA CORBI

Tempo di regali. Tempo di crisi. E per galleggiare tra queste due realtà gli italiani si ingegnano. Lontano dalle boutique a 5 stelle meglio dirottare il portafoglio verso erboristerie, profumerie, anche farmacie per dedicare pacchetti di bellezza a chi si ama. Quel che è certo è che la cosmetica è un settore che non sembra soffrire come gli altri. I consumi tengono. E allora forse è il caso di scomodare il «lipstick index», coniato da Leonard Lauder, figlio della mitica Estée: «Quando le vendite dei nostri lipstick salgono, vuol dire che la gente non può spendere in vestiti». E così tutti a comprare rossetti, ma non solo. Perché anche il mascara vende bene come tutti i prodotti che hanno in sé un'anima e un odore di lusso senza il risvolto del prezzo stellare. Un modo per sperare ancora. E soprattutto per ricordare quando lo shopping non era un problema.

E i dati danno ragione a questa tendenza non solo psicologica. L'indagine congiunturale del Centro Studi di Unipro, l'Associazione Italiana delle Imprese Cosmetiche, conferma la tenuta del mercato cosmetico in Italia che a fine anno tocca i 9.300 milioni di euro con una crescita di un punto percentuale. Benissimo l'erboristeria, +4,5% nel secondo semestre 2011 e previsto un +4 % nel primo 2012, buone le vendite in farmacia, più

2,5% nel 2011 e +2,8 % nel 2012. In profumeria, +1,2% a fine 2011 e +1,5% nel 2012. Perché anche la farmacia adesso è diventata un luogo dove comprare un dono, creme che magari costano meno delle «sorelle» di profumerie, ma con una affidabilità «medica».

Pacchetti patinati con dentro uno smalto, un ombretto, anche solo un pennello, una crema. Chi ha ragazzine affette dalla psicosi dei capelli lisci investe di più per comprare piastre alla ceramica, oggetto di culto come ci ha spiegato bene Fiorello nel suo show.

Roberto D'Antonio, parrucchiere delle dive ma anche consigliere dei loro total look, fa notare che «lo specchio è in grado di regalare molto alle donne». «Per questo non si rinuncia alla cura di sé». Ma, aggiunge, «non è del tutto vero che il settore non risente della crisi. Le donne si limitano nei saloni all'indispensabile e noi per mantenere i livelli lavoriamo il doppio».

Si punta all'essenziale, a regalare (oltre agli irrinunciabili giocattoli) comunque cose utili, oltre ai prodotti per la cura della persona anche generi alimentari. Lo sanno bene i destinatari di regali aziendali che sono stati sommersi da pasta, olio, insaccati. Cibi e vini, infatti, da un'indagine di Confesercenti, saranno acquistati come regali dall'83 % degli intervistati, battendo per la prima volta l'abbigliamento. Lancetta in giù anche

per libri, cd e dvd, vino.

Basta girare per le grandi catene di profumerie per accorgersi che sono i cosmetici e il mondo che gli gira attorno, come la piccola pelletteria (beauty case & co.) gli oggetti del Natale di crisi dove un italiano su quattro conterrà le sue spese sotto i 100 euro (dati [Confcommercio](#)). Da Sephora a via del Corso c'è una folla di gente. Le quattordicenni si regalano matite nere per gli occhi e mascara. Le quarantenni puntano alle creme anti age. Isabella, arrivata per risolvere la sua lista di regali spiega che «non sono tanto importanti i regali che si fanno, ma le buste che li contengono». E siamo sempre lì, a incartare la recessione con l'apparenza patinata. L'alternativa? Il patto di non aggressione, ossia: tu non fai il regalo a me e io non lo faccio a te. Trendissimo.

9,3
miliardi
di euro
È questo
il volume
del mercato
cosmetico
in Italia:
ha registrato
una
crescita
di un punto
percentuale

**Cosmetica etnica**

Spopolano i rimedi di bellezza importati da culture lontane. Top seller l'olio di argan marocchino, il più imitato nel mondo

Sieri a basso costo

Di Boots, la catena di farmacie made in UK ora in Italia. Un dermatologo in tv spiega che sono efficaci e le donne corrono

**Creme «genetiche»**

Utilizzano la ricerca sui geni e sulle proteine della pelle. Chi può spendere investe nella ricerca e nelle creme con formule sofisticate

Segreti inconfessabili

Usare le creme anti emorroidi e antismagliature come elisir di eterna giovinezza per il viso. Un segreto delle modelle

Sì definitivo del Senato, voto contrario di Lega e Idv. Napolitano ha già firmato il provvedimento

Fisco, casa, pensioni: così si cambia

La manovra è legge. Monti: vulnerabili, resta un lavoro enorme

Fisco, casa, pensioni. Dall'Imu alle nuove soglie per lasciare il lavoro: ecco che cosa cambia nella manovra anticrisi varata dal governo Monti. Ieri il sì definitivo del Senato, con il voto contrario di Lega e Idv, e la firma di Napolitano.

Il confronto. Nell'intervento a Palazzo Madama il presidente del Consiglio sostiene che l'Italia è vulnerabile e che «resta da fare un lavoro enorme», ma esprime anche fiducia nelle possibilità di ripresa del Paese e lancia la sfida ai partiti: «Pronto al confronto senza veli».

L'ex ministro. Intanto il leader leghista Umberto Bossi annuncia a Bolzano che l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, «entrerà nella Lega». E aggiunge: «All'estero ha un grande credito, a differenza di Berlusconi». E poi: «Il governo non arriverà al 2013».

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

GUIDA ALLA MANOVRA

Dall'Imu alle nuove soglie per lasciare il lavoro Rendite catastali, bolli: vademecum per le tasse

Il prelievo regionale può arrivare al 2,03%. Dal 2018 verrà unificata a 66 anni l'età del ritiro per uomini e donne.

L'adeguamento all'inflazione per gli assegni previdenziali fino a 1.400 euro

La manovra lorda, nella sua versione definitiva, vale 34,9 miliardi di euro nel triennio 2012-2014: le maggiori entrate sono pari all'85%, i tagli al 15%

La manovra «salva Italia» riduce il deficit di 20,2 miliardi nel 2012, di 21,3 miliardi nel 2013 e di 21,4 miliardi nel 2014

Tenuto conto degli altri interventi adottati questa estate, la correzione è pari a quasi 76 miliardi nel 2013 e a circa 81 miliardi nel 2014

ROMA — Via libera del Parlamento al decreto del governo Monti per blindare il pareggio di bilancio nel 2013. La manovra vale da sola 34,9 miliardi di euro tra il 2012 e il 2014, ma si aggiunge agli altri interventi varati dal governo Berlusconi, portando l'entità della correzione dei conti a cifre davvero astronomiche. Sono 76 miliardi di euro nel 2013 e ben 81,2 miliardi nel 2014, una dimensione doppia rispetto a quella della maxi manovra da 90 mila miliardi di lire varata dal governo Amato nel 1992.

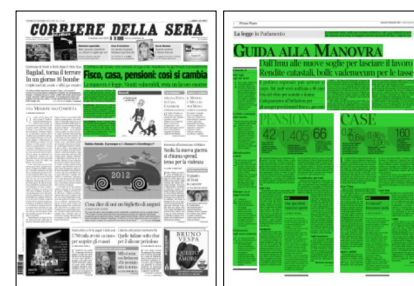
Delle risorse raccolte dal decreto salva Italia, 21,4 vanno alla riduzione del deficit pubblico, 13,4 al finanziamento di spese indifferibili (come le missioni di pace all'estero) e al rilancio della crescita economica. Le maggiori entrate assicurano circa l'85% della

manovra e, tra queste, spiccano quelle che si abbattono sui patrimoni immobiliari e finanziari (14,1 miliardi, pari al 55% delle maggiori entrate).

Dal lato delle spese l'intervento più consistente è quello sul fronte previdenziale, da cui arriveranno, dopo le modifiche apportate alla Camera, 6 miliardi di euro nel 2014. Comuni, Province e Regioni a statuto speciale dovranno contribuire alla manovra rinunciando a 2,8 miliardi di trasferimenti dallo Stato.

La manovra sistema i conti pubblici, ma avrà anche un effetto negativo sull'economia, con il governo che stima per il 2012 un calo del Pil dello 0,4% (ma Confindustria dice l'1,6%), e sull'inflazione, che secondo la Corte dei Conti potrebbe aumentare di un punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto /1

Altri tagli
agli enti locali

1 Nuovi tagli a Regioni ed enti locali rispetto a quelli già disposti con le manovre estive dal governo Berlusconi. Il decreto Monti taglia ai Comuni 1,45 miliardi l'anno e alle Province 415 milioni. Le Regioni a statuto speciale e le Province autonome contribuiranno con 920 milioni di minori trasferimenti.

Lo Stato a sostegno
delle banche

2 Per fare fronte alla crisi di liquidità, della quale soffrono anche le imprese, le banche italiane potranno chiedere la garanzia dello Stato sulle loro passività. Il ministero dell'Economia potrà anche garantire i finanziamenti erogati discrezionalmente dalla Banca d'Italia alle banche italiane.

Liberalizzazioni
a metà

3 Nei Comuni con più di 12.500 abitanti le parafarmacie potranno vendere i farmaci non rimborsati dallo Stato e senza ricetta. Spetterà tuttavia all'Aifa (Agenzia per il farmaco) stabilire quali prodotti potranno essere venduti. Scatta poi la liberalizzazione degli orari di apertura dei negozi in tutti i Comuni.

Manager, no ai
doppi incarichi

4 A dirigenti, amministratori e sindaci di banche, società finanziarie e compagnie assicurative sarà vietato assumere incarichi in gruppi concorrenti. In sede di prima applicazione i manager avranno 4 mesi di tempo per decidere quale incarico mantenere.

Parlamentari,
tagli senza scadenza

5 La manovra prevede che «il Parlamento e il governo, ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni, assumano immediate iniziative idonee a conseguire» l'adeguamento alla media europea delle indennità riconosciute ai parlamentari, senza fissare scadenze precise.

PENSIONI



Il traguardo della pensione si allontana sempre più. Per tutti. Uomini, donne, e pure chi ha cominciato a lavorare da giovane e contava di lasciare dopo 40 anni. La soglia anagrafica della vecchiaia, dal 2012 passa da 65 a 66 anni per gli uomini e da 60 a 62 per le donne. Chi vorrà anticipare il pensionamento ora deve raggiungere 42 anni e un mese (41 anni e un mese le donne). Per il resto, si al contributo pro-rata per tutti e blocco dell'adeguamento all'inflazione, a eccezione dei trattamenti più modesti. Queste, in estrema sintesi, le misure più significative del pacchetto previdenziale.

Sale l'età

L'equiparazione dell'età pensionabile delle donne con quella degli uomini era già stata decisa dal precedente governo. La riforma Fornero ha accelerato il cammino. Da gennaio l'età delle donne del settore privato (quelle del settore pubblico dall'anno prossimo vanno in pensione a 65 anni) sale a 62 anni e sarà ulteriormente elevata a 63 anni e 6 mesi nel 2014, a 65 anni nel 2016 e a 66 a partire dal 2018. La salita dell'età c'è anche per gli uomini, i quali a partire dal 2012 potranno ottenere la vecchiaia solo dopo aver compiuto 66 anni.

Anzianità

A partire dal 2012 per ottenere la pensione prima della vecchiaia occorrono 42 anni e 1 mese per gli uomini e 41 anni e 1 mese per le donne, requisiti parametrati alle speranze di vita a partire dal 2013. Tali requisiti sono comunque aumentati di un ulteriore mese per il 2013 e di un ulteriore mese a decorrere dal 2014. Questo significa che nel 2013, anno in cui si cominceranno a innalzare tutti i parametri anagrafici sulla base delle cosiddette speranze di vita, il minimo di contributi richie-

sto per l'anzianità sarà di 42 anni e 5 mesi. Ma non è finita qui. Al fine di disincentivare il pensionamento anticipato rispetto a quello di vecchiaia, è stata introdotta una misura di riduzione. Qualora, infatti, si chiedi la pensione di anzianità prima dei 62 anni di età, l'assegno verrà corrisposto, per la quota retributiva, con una riduzione dell'1% per ogni anno di anticipo (sale al 2% dal terzo anno in su).

Contributivo per tutti

Dall'anno prossimo anche a coloro che avevano 18 anni di contributi al 31 dicembre del 1995, verrà applicato il meno vantaggioso criterio contributivo. Il passaggio al contributivo per tutti è pro-rata, riguarda cioè la sola contribuzione versata dal 2012. Una novità tutto som-

mato poco dolorosa, che incide in maniera modesta sul calcolo della pensione finale. Per alcuni, il contributivo può rappresentare addirittura un miglioramento. Chi resta a lavorare più a lungo, anche oltre i 40 anni, infatti, ha la soddisfazione di vedersi incrementare la rendita; in quanto 40 anni, lo ricordiamo, è il tetto massimo dell'anzianità utilizzata per il calcolo retributivo. Secondo le stime, la riduzione dell'assegno finale dovrebbe aggirarsi intorno a un punto percentuale per ogni anno di contributi. In linea di massima si può dire che tanto più è vicina la pensione e tanto più alto è lo stipendio, meno si perderà.

Indicizzazione

Tra le correzioni apportate al testo originario, vi è anche l'innalzamento dell'asticella del blocco dell'indicizzazione da 936 a 1.405 euro (da due a tre volte il minimo). L'anno prossimo dunque gli assegni fino a 1.405 euro beneficeranno dell'aumento legato all'inflazione (2,6% in più). Le pensioni più alte rimarranno al palo.

Domenico Comegna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due questioni
(ancora) aperte

di ENRICO MARRO

È una riforma strutturale, necessaria, che arriva però in ritardo, imposta dalla crisi, in un momento difficile per le famiglie. C'è il calcolo contributivo pro-rata per tutti, una misura di equità intergenerazionale. Sale l'età pensionabile delle donne e ciò era inevitabile. Come il superamento delle pensioni di anzianità. In prospettiva si andrà in pensione a 70 anni o con 42 anni e più di contributi. Le aziende non sono pronte, soprattutto ora che, in molti casi, speravano nelle pensioni anticipate per ridurre il personale. C'è poi l'emergenza di chi aveva dato le dimissioni o era stato licenziato fuori da accordi sindacali, contando di andare presto in pensione. Ora dovrà aspettare anni. Decine di migliaia di persone che attendono una soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASE

0,2-
0,6%

Aliquota minima e massima per la prima casa. Sono previste delle detrazioni fisse di 200 euro + 50 per ogni figlio convivente per un massimo di 600

0,46%-
1,06%

Aliquota minima e massima per le case in affitto. Il Comune può abbassare l'aliquota fino allo 0,4%

160

I nuovi moltiplicatori, utilizzati per la rivalutazione delle rendite catastali, che arrivano a 160 per gli immobili del gruppo A (abitazioni)

La conversione in legge del decreto «salva Italia» non ha riservato sorprese positive ai proprietari di casa, che quindi a partire dal prossimo giugno dovranno pagare l'Ici nella sua forma riveduta e corretta. Al cambio di nome, l'imposta si chiamerà Imu, acronimo di imposta municipale, si affiancano novità ben più sostanziali, la più importante delle quali è che si verserà il tributo anche per la prima casa, verrà quindi annullato il beneficio deciso come suo primo atto dal governo Berlusconi subito dopo la vittoria alle elezioni del 2008.

Ecco l'Imu

Base di calcolo è ancora la rendita catastale dell'immobile, rilevabile dal rogito; il valore va aumentato del 5% e poi moltiplicato per 160; nella vecchia Ici il coefficiente di moltiplicazione era invece 100: significa che il tributo parte da una base imponibile del 60% più elevata. Il calcolo del valore avviene in questo modo per tutti gli immobili residenziali, l'aliquota applicata dal Comune però potrà cambiare a seconda dell'uso che si fa dell'appartamento. Se si tratta dell'abitazione principale del contribuente (è tale la casa in cui il proprietario ha la residenza fiscale) il Comune potrà applicare un'aliquota che va da un minimo dello 0,2% a un massimo dello 0,6%. Sulla somma così computata verranno però dedotti 200 euro. Per ogni figlio convivente di età inferiore ai 26 anni si detraggono altri 50 euro. La somma delle detrazioni non può superare i 600 euro.

Irpef e affitti

In tutti gli altri casi il Comune potrà decidere un'aliquota da un minimo dello 0,46% a un massimo dell'1,06%, senza ulteriori detrazioni. Solo nell'ipotesi

in cui la casa fosse locata il Comune potrà decidere di abbassare l'aliquota fino allo 0,4%. Va però detto che l'Imu assorbe anche l'Irpef fondiaria e quindi i proprietari di casa avranno un vantaggio non indifferente, che nei Comuni più generosi potrebbe portare addirittura a risparmiare rispetto alla vecchia normativa.

Chi di sicuro invece non risparmierà è il proprietario che dà l'appartamento in uso a un parente stipulando un contratto di comodato: con la vecchia normativa in questo caso il Comune poteva assimilare l'immobile all'abitazione principale, ora non è più possibile.

Caro box

Per quanto riguarda i box, le norme distinguono se si tratta di pertinenze dell'abitazione o no. Quando il posto auto è legato a un'abitazione principale, ne segue il medesimo trattamento; se invece si tratta di 1) secondo box; 2) box legato a un'abitazione non principale; 3) box non pertinenziale le regole sono quelle della seconda casa.

Uffici

Stesso discorso per tutti gli immobili non residenziali: le aliquote vanno dallo 0,46% all'1,06%; l'aliquota può (è una facoltà, non un obbligo) andare allo 0,4% se l'immobile è affittato o detenuto da una società soggetta a Ires (l'imposta sul reddito delle società). Rispetto alle abitazioni però cambia il sistema di calcolo: per gli uffici si parte dalla rendita catastale originaria aumentata del 5% e si moltiplica per 80 (in precedenza era 50); per i negozi invece il coefficiente moltiplicatore è 55, invece che il 34 applicato fino a quest'anno.

G.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I Comuni? Incassano metà

di GINO PAGLIUCA

Che cosa ha di municipale l'Imu? Poco in realtà, perché se i Comuni possono stabilire quanto far pagare, il business lo farà l'Erario centrale, destinatario di metà dell'incasso atteso dall'applicazione su immobili diversi dall'abitazione principale dell'aliquota dello 0,76%. Significa che per fare cassa bisognerà calcare la mano, con conseguenze non indolori per i Comuni turistici, il commercio, gli affitti. Ai Comuni resterà per intero l'introito sulle prime case. Senza modulare il tributo a seconda del reddito, pagheranno però i più disagiati. Il dilemma è tra famiglie in crisi e necessità di maggiori introiti fiscali. Ma sulle spalle di persone che ogni quattro anni hanno il diritto di scegliersi il sindaco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO



Le nuove imposte sulla casa, ma non solo. Nel decreto salva Italia, di tasse, ce n'è per tutti i gusti. Un diluvio di nuovi balzelli su patrimoni, auto di lusso, barche, aerei, elicotteri, capitali scudati, conti correnti bancari, polizze assicurative, ma anche sulla benzina, sul tabacco, sui rifiuti, sui servizi comunali. Le entrate fiscali, del resto, fanno la parte del leone nella manovra del governo Monti: dei 34,9 miliardi che vengono recuperati dal decreto, l'85% è rappresentato proprio dalle maggiori entrate, pari a 26,1 miliardi. Casa a parte, che assorbe quasi metà di questa somma (11 miliardi sulla casa), solo dall'aumento dell'accisa sui carburanti, peraltro già scattata, sono destinati ad arrivare quasi cinque miliardi di euro l'anno (per l'esattezza 4,8 miliardi a regime). L'altra voce pesante, che impatterà su gran parte dei contribuenti, è quella relativa alle addizionali regionali sull'Irpef che sono state aumentate anch'esse a partire già dal 2011 (2 miliardi il gettito atteso). L'aliquota di base dell'addizionale Irpef regionale viene infatti innalzata dallo 0,9 all'1,23%, allo scopo di finanziare la crescita della spesa sanitaria. Ovviamente, a fronte delle maggiori risorse, le Regioni si vedranno tagliare dallo Stato fondi per un pari importo.

Patrimoni

Con il decreto sono state poi rimodulate le imposte di bollo sul risparmio. La tassa sugli estratti conti bancari annuali (pari a 34,2 euro) viene azzerata per i titolari dei conti

correnti con giacenze medie inferiori ai 5 mila euro l'anno, ma viene aumentata a 100 euro per le società. E soprattutto scatta un'imposta di bollo proporzionale al patrimonio sugli altri strumenti finanziari. Le comunicazioni alla clientela relative a tutti i prodotti e strumenti finanziari, anche non soggetti a obbligo di deposito, a esclusione dei fondi pensione e dei fondi sanitari, sono infatti assoggettate a una imposta pari all'1 per mille per il 2012 e all'1,5 dal 2013.

Scudo, tassa bis

All'imposta sono soggetti anche buoni postali fruttiferi, a eccezione di quelli di valore di rimborso non superiore a 5 mila euro. Sulle attività finanziarie emerse grazie allo scudo fiscale si applicherà un'imposta speciale annua dello 0,4% annuo, che tuttavia nel 2012 e nel 2013 avrà un'aliquota maggiorata (pari all'1 e all'1,35%). E d'ora in poi saranno tassate anche le attività finanziarie e gli immobili detenuti all'estero e dichiarati. Nel pacchetto ci sono le tasse sul lusso (auto potenti, barche e aerei), ma anche la conferma dei bonus del 36% sulle ristrutturazioni edilizie e del 55% sulle riqualificazioni energetiche (dal 2013 scenderà anch'esso al 36%). Il vero rischio, però, è l'aumento dell'Iva dal prossimo settembre: 2 punti in più se, prima, non verranno trovati 16 miliardi per il 2012 con la riforma del Fisco e dell'assistenza.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuovi incentivi alla trasparenza

di MARIO SENSINI

La lotta all'evasione resta prioritaria, ma cambia la strategia di battaglia del governo. Dall'approccio quasi solo punitivo seguito finora si passa alla logica dei premi e degli incentivi. Il Fisco, infatti, concederà sconti e semplificazioni ai contribuenti che sposteranno la trasparenza. Imprese, professionisti e artigiani che accetteranno di essere pagati solo con assegni e bonifici bancari pagheranno meno tasse e avranno minori incombenze. Come l'amministrazione fiscale, che potrà dedicarsi alla caccia ai grandi evasori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCITA

10.600

euro, la quota deducibile ogni anno dall'Irap per ogni lavoratrice o giovane lavoratore assunto a tempo indeterminato

15.200

euro, la quota che le imprese del Mezzogiorno potranno dedurre dall'Irap per ogni assunto a tempo indeterminato

35

anni, l'età massima dei nuovi lavoratori assunti a tempo indeterminato perché le imprese possano beneficiare dei nuovi sgravi fiscali

Alla crescita è stato destinato meno di un terzo del valore complessivo del decreto salva Italia. A fronte dei 34,9 miliardi di valore della manovra lorda per il triennio 2012-2014, le risorse riservate a voci come gli incentivi per lo sviluppo e la riduzione dell'Irap, ammontano a 13,4 miliardi nel 2014. Ma quello approvato ieri, come ha precisato in aula Mario Monti, è un provvedimento «di estrema urgenza», in un contesto di «estrema criticità», che rappresenta però solo la prima fase. L'esecutivo già si prepara ai prossimi interventi che guarderanno, ha detto il premier, «allo sviluppo e alla crescita».

Sgravi fiscali

Dal 2012 le imprese potranno dedurre da Ires e Irpef la quota di Irap che grava sulle spese «per il personale dipendente e assimilato». Inoltre, per ogni lavoratrice e lavoratore sotto i 35 anni assunto a tempo indeterminato, la parte di costo del lavoro deducibile ogni anno dall'Irap sale da 4.600 euro a 10.600. Con un'attenzione particolare per il Sud: per le imprese che operano nelle regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna) la deducibilità salirà dagli attuali 9.200 euro a 15.200. Le due misure valgono circa 3 miliardi l'anno.

Patrimonio

Per favorire la patrimonial-

izzazione delle imprese, la manovra consente di dedurre dal reddito imponibile il rendimento del capitale investito dagli azionisti, la cosiddetta Ace (Allowance for corporate equity). Il beneficio ammonta a 950,5 milioni nel 2012, 1,45 miliardi nel 2013 e 2,93 miliardi nel 2014.

Banche e liquidità

Per far fronte alla crisi di liquidità, gli istituti di credito potranno chiedere la garanzia dello Stato sulle passività. Il ministero dell'Economia potrà garantire i finanziamenti erogati discrezionalmente da Bankitalia alle banche italiane. Inoltre, la possibilità di trasformare in crediti di imposta le attività per imposte anticipate o Deferred tax asset (Dta) viene estesa alle perdite su crediti. Sempre per quanto riguarda gli interventi relativi al mondo del credito, arriva un tetto massimo dello 0,5% sulla remunerazione che spetta a banche e intermediari in caso di conti in «rosso». È stata anche stabilita la nullità delle clausole che prevedono oneri diversi.

Fondo per le pmi

Con un'iniezione di 400 milioni l'anno, è stato inoltre rifinanziato il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese. L'obiettivo è mettere a disposizione garanzie per circa 20 miliardi di credito.

Gabriele Dossena

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bond garantiti, ora il credito

di SERGIO BOCCONI

Gli effetti potrebbero vedersi in tempi brevi. Fra le varie misure adottate per lo sviluppo, quella più immediata in termini di effetti potrebbe essere la garanzia statale ai bond bancari. Mercoledì gli istituti di credito italiani hanno partecipato all'asta Bce attingendo liquidità a basso costo (1%) per 116 miliardi offrendo anche come collaterali 40 miliardi di bond con il «bollino blu». Una riserva che potrà servire a scongiurare il rischio forte di credit crunch: ora tocca ai banchieri destinare le nuove risorse a imprese e famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto /2

Antitrust, più poteri all'Authority

6 Il decreto dispone maggiori poteri per l'Autorità antitrust, che potrà impugnare i provvedimenti assunti dalle amministrazioni pubbliche lesivi della concorrenza.

Province, addio a tappe

7 La manovra limita le funzioni delle Province. Tra alcuni anni, le Province non avranno più giunte ma solo un presidente e un consiglio di non più di 10 membri.

Dirigenti pubblici tetto agli stipendi

8 La remunerazione dei dirigenti pubblici non potrà superare il trattamento del primo presidente della Corte di Cassazione. Tuttavia, sono previste deroghe « motivate ».

Servizi sociali, serve il nuovo Isee

9 Si riforma l'Isee. L'indicatore per beneficiare dei servizi sociali terrà conto anche del patrimonio disponibile e del numero di figli a carico.

Accisa di 0,08 cent il caro-carburanti

10 Benzina e gasolio più cari. Sono salite le accise sui carburanti. Per la benzina è arrivata a 704,2 millesimi a litro. Le aliquote saliranno di un altro 0,5% dal 2014.

Via al «salva Italia». Il no di Lega e Idv

La manovra è legge. Bossi: Berlusconi sta lì buono come una pecorella

257

Si sì al Senato alla manovra «salva Italia», contro 41 no. Ma il governo, rispetto alla fiducia del 17 novembre, perde 24 voti

ROMA — La Lega batte i piedi, lancia ululati contro Monti, fa il pollice verso gridando «libertà!» e anche l'Idv conferma lo strappo, ma le opposizioni non riescono a fermare l'iter della manovra. Il decreto «salva Italia», 34,9 miliardi lordi di sacrifici, è legge alle tre e un quarto del pomeriggio quando il presidente Renato Schifani proclama il via libera con 257 sì, 41 no e nessun astenuto. E a tarda sera arriva anche la firma del Presidente Napolitano. L'Aula di Palazzo Madama è semideserta, nell'emiciclo ci sono solo Mario Monti, i suoi ministri e 17 senatori. E gli altri? Hanno votato, poi hanno impugnato i trolley e sono schizzati via, verso le vacanze di Natale.

«All'opposizione ci stiamo divertendo», è il commento di Umberto Bossi da Bolzano. Il leader leghista è convinto che il governo non durerà fino al 2013 e che «l'Italia affonderà». E Berlusconi? «Mi sembra che abbia troppa paura — provoca Bossi —. Sta lì buono come una pecorella...». Ma è il capogruppo Federico Bricolo a fare a pezzi «una manovra che è una rapina», ad attaccare Monti perché «i calciatori miliardari sono già in volo per le Maldive» senza essere stati nemmeno scalfiti da «dieci miliardi di tasse in più». La chiusa dell'intervento è una dichiarazione di guerra. «La storia va avanti e tutto può accadere, anche che con questa manovra — evoca la secessione il capogruppo leghista — i popoli del Nord possano riprendersi la propria libertà».

La Lega vota contro e così Svp e Union Valdotaie, che dichiarano un «no sofferto». E i dodici senatori dell'Italia dei valori, il partito che già alla Camera aveva voltato le spalle a Monti, ribadiscono la scelta di passare all'opposizione contro il «governo dei banchieri». Ma Pdl, Pd, Terzo polo, Coesione nazio-

nale ed Mpa confermano la fiducia al governo e anche Monti, senatore a vita, vota la fiducia a sé stesso. Il premier è soddisfatto, ma la maggioranza che lo sostiene si è assottigliata. Il 17 novembre ottenne la prima fiducia con 281 voti, 24 in più di ieri. E gli assenti, che erano 15, salgono a 23. Tra i senatori a vita l'unico presente (oltre a Monti) è Emilio Colombo, che vota la fiducia. Il Pdl resta «leale e responsabile», Maurizio Gasparri ringrazia i suoi senatori per aver votato la fiducia «pressoché all'unanimità», nonostante una manovra «luci e ombre». Ma i maldipancia si fanno sentire. Esteban Caselli vota contro, Mario Mantovani, Piero Longo, Francesco Nitto Palma e altri cinque del Pdl non rispondono alla chiama. E anche il Pd è in fibrillazione. Il segretario Pier Luigi Bersani la riforma delle pensioni l'avrebbe fatta «un filino più graduale». E in Aula, nella dichiarazione di voto, il vicepresidente dei senatori Nicola Latorre fa capire quanto profonda sia la sofferenza nei confronti di una «manovra durissima»: «Non esiste risanamento dei conti senza sviluppo, senza una significativa ridistribuzione del reddito».

In un clima chiassoso, pre-vanziero e solo a tratti teso, il pd Filippo Bubbico vota con il cellulare all'orecchio. Il capogruppo dell'Idv, Felice Belisario, sfiducia Monti: «Lei non è la controfigura di Babbo Natale». Ma la scena madre è della Lega. A mezzogiorno Schifani legge il dispositivo di censura per la bagarre di mercoledì sera, per i fischi e lo striscione «governo ladro». E alle due Bricolo scatena di nuovo il caos quando dice che lui, veneto, celebra «la Serenissima» e non l'unità d'Italia. Stefano Pedica dell'Idv si alza e chiede a Schifani di intervenire, il Pd grida e protesta e i leghisti, in coro, intonano «Libertà! Libertà!». E quando tutto è finito Roberto Calderoli rivendica la rivolta: «Monti è stato supponente e arrogante. Il governo è illegittimo e noi siamo orgogliosi della censura che ci è stata comminata».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

A Repubblica tv la leader della Cgil sollecita anche modifiche sulle pensioni e considera "archiviata" la questione articolo 18

Ma per la Camusso la fase uno non è chiusa "Noi aspettiamo ancora la patrimoniale"

Si usi il milleproroghe La concertazione

Con Cisl e Uil chiediamo che già nel milleproroghe ci siano correzioni sulla previdenza, a partire dai lavoratori precoci

La concertazione del '91-'92 non può tornare, ma ci sono materie su cui occorre il confronto con le parti sociali per arrivare ad accordi

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Considera archiviato il dibattito sull'articolo 18, chiede al governo di concentrarsi su precarietà e disoccupazione, ma per il segretario generale della Cgil Susanna Camusso — ospite a *Repubblica Tv* — la fase uno non è finita: si può ancora intervenire sulle pensioni, si può pensare alla patrimoniale, e a una lotta più efficace contro evasione e sommerso.

Secondo Monti la fase dedicata alla crescita è già iniziata. Ve ne siete accorti?

«La sensazione per ora è che si tratti solo di annunci. E che l'attenzione sia volta solo al sistema delle imprese, mentre si dovrebbe anche intervenire sui redditi dei lavoratori. E comunque, per noi, la prima fase non è finita».

Su cosa volete riapirla?

«Cgil, Cisl e Uil, unitariamente, chiedono modifiche sulle pensioni già nel decreto milleproroghe. Non si è tenuto conto dei lavoratori precoci, si sono stabiliti salti di 6 anni, rinvii di 10. Si poteva costruire un meccanismo sulla volontarietà, invece si è voluto un sistema rigido, senza tener conto di lavori e fatiche diverse».

Sul capitolo fisco, c'è stato il tentativo di andare a colpire chi ha pagato poco finora. Lo riconosce?

«Noi volevamo e continuiamo a volere la patrimoniale, perché comunque c'è uno squilibrio. Sulle prime case poteva esserci una progressività più significativa. Tra addizionali comunali, re-

gionali, accise, Ici, la botta più consistente riguarda il lavoro dipendente. E poi servirebbero misure più incisive su evasione, elusione e sommerso».

Il ministro Fornero ha fatto una significativa retromarcia. L'articolo 18 è un argomento chiuso?

«Questo è un Paese un po' confuso, sotto la cenere cova sempre qualcosa e non si può mai dire mai, ma io considero quel capitolo archiviato».

Lei l'ha definita una norma di civiltà, resta il fatto che appare anche un tabù. Chiunque ne parlasse è costretto alla marcia indietro.

«Perché ci sono delle cose che segnano la storia del lavoro, laddove si è affermato un punto di difesa. Quella è una norma contro la discriminazione, come ce ne sono in ogni Paese, e non incide affatto sul resto».

Cosa pensa del contratto unico proposto da Ichino, una sorta di scambio tra assunzione a tempo indeterminato e meno tutele, che però crescono nel tempo.

«Ha lo stesso difetto di considerare i diritti la ragione per cui non c'è la stabilizzazione. Invece non c'è perché si è costruito un sistema di formule di lavoro che costano pochissimo. Se si pagasse di più il lavoro atipico, cambierebbe tutto».

E della proposta Fornero di un salario minimo garantito?

«Con quali soldi? Bisogna concentrarsi su un sistema di ammortizzatori che garantisca continuità di reddito e ricollocazione, invece di sventolare bandiere senza avere le risorse».

Per i giovani cosa proponete?

«Bisogna innalzare l'obbligo scolastico, e mettere questo Paese in grado di fare dei piani industriali seri che creino lavoro».

L'unità sindacale durerà?

«Distanze ce ne sono, basti pensare ad alcune grandi vicende contrattuali, ma c'è un percorso unitario che è utile coltivare e che, su lavoro e crescita, dirà delle cose».

Tornerà la concertazione?

«Se per concertazione si intende la riproposizione del '91-'92, non è possibile, sono cambiate troppe cose. Quello che è sgradevole è che non ci sia l'interlocuzione con il sindacato. Ci sono delle materie su cui servono il confronto e la determinazione di accordi con le parti sociali. Hanno sbagliato nella prima fase, spero non sbagliino ancora».

Sarete in piazza il 24, alla vigilia di Natale.

«Per dire che non abbiamo smobilitato, che continuiamo».

Ci saranno altri scioperi quindi?

«C'è la possibilità che non ci siano. Per un verso dipende dal presidente del Consiglio, dall'altro si apre un'importante stagione contrattuale, e dipenderà dalle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review, tagli selettivi, liberalizzazioni e crescita le priorità di Palazzo Chigi

Il Professore prepara il rilancio

“Entro aprile sarà tutto pronto”



Il ministro Corrado Passera

Il premier: definire il pacchetto nel Programma nazionale di riforme dell'Ue

FRANCESCO BEI

ROMA — «Adesso che abbiamo spento l'incendio, ora che i conti pubblici sono in sicurezza, ci prendiamo un po' di tempo per fare le cose per bene». La confessione di un ministro, il giorno dell'approvazione definitiva della manovra in Parlamento, rende bene l'atteggiamento del premier di fronte alla fase due, quella della crescita e dello sviluppo. Una fase necessaria visto che i migliori centri studi indicano per il prossimo anno una recessione piena con circa l'1,5% di Pil in negativo.

Calma e gesso, quindi. Senza dimenticare, ripete Monti nei suoi incontri di questi giorni con i leader dei partiti, che «un terzo del decreto «Salva-Italia» è già per la crescita». Così ieri sera fonti del governo smentivano con decisione l'ipotesi circolata in giornata di un consiglio dei ministri straordinario, da convocare il 28 dicembre, per approvare le prime misure pro-sviluppo. «Non c'è fretta», insiste Monti. Anche perché, insieme al ministro per gli affari europei Enzo Moavero, il capo del governo ha segnato un'unica scadenza sull'agenda: è aprile il mese chiave, quello in cui palazzo Chigi dovrà presentare a Bruxelles il Programma nazionale di Riforme e il Programma di Stabilità, i due documenti di programmazione economica previ-

sti dal nuovo semestre europeo. Sarà in quel testo che ci dovranno essere gli interventi strutturali dell'Italia per risalire la china.

Ma intanto una prima indicazione di metodo Monti l'ha data ai suoi ministri nei giorni scorsi. «Con la spending review — ha spiegato il Professore — dobbiamo abbandonare i tagli lineari di chi ci ha preceduto per arrivare a tagli selettivi. Dal 2012 si inizia a scegliere dove investire». Il bisturi della «revisione di spesa» non colpirà tutti i dicasteri («ci vorrebbero due anni, non due mesi») ma verrà applicato ai cinque ministeri più grandi, quelli dove si concentrano le uscite. E sarà affidata al coordinamento della Ragioneria generale dello Stato, quindi sotto la regia politica dello stesso Monti. «Ci vorranno mesi — ha detto ieri il premier in Senato — ma i risultati della spending review saranno duraturi».

Per far risalire sopra lo zero il Pil il capo del governo punta invece sul lavoro del ministro per lo Sviluppo. A via Veneto Passera ha già in cantiere i primi provvedimenti concentrati sulle liberalizzazioni e infrastrutture, vero cuore della fase due. Il ministro ne ha fatto un punto d'onore dopo il fiasco del decreto sulle farmacie e sui taxi. «Mi sono preso un'arrabbiatura pazzesca — ha confessato in tv da Fazio — ma non finisce qua». Un'ipotesi è quella di riprendere il vecchio ddl Romani sulla concorrenza, finito a impolverarsi in un cassetto da due anni. E di rendere operativi tutti i richiami dell'Antitrust per schiavardare i settori ancora protetti. Non solo le professioni o le farmacie quindi, ma anche le concessioni della au-

tostrade, gli aeroporti, i porti, i servizi locali, i contratti sui carburanti. «Monti è stato commissario europeo alla concorrenza, Catri-calà ha guidato per anni l'autorità antitrust — spiega una fonte di governo — e non metteranno certo la faccia su provvedimenti finti». Monti, a palazzo Madama, sulle liberalizzazioni ha annunciato «azioni coraggiose». Il premier e Passera stavolta non ripeteranno l'errore fatto con il decreto «salva-Italia». Niente più interventi «spot» contro questa o quella corporazione, ma un «pacchetto organico» che colpirà ad ampio raggio. Altrimenti il Pdl — dove personaggi pro-liberalizzazioni come Antonio Martino o Laura Ravetto sono mosche bianche — avrebbe ancora gioco facile a mettersi di traverso. Oggi Monti ne parlerà ad Alfano e ai capigruppo Pdl, ricevuti alle otto del mattino a palazzo Chigi.

Infine il tema chiave della riforma del mercato del lavoro. Palazzo Chigi, dopo il frontale con i sindacati, vuole prendersi più tempo. Non a caso Monti ha detto che sarà varata «un'agenda strutturata» di colloqui con le parti sociali. La parola concertazione non è stata pronunciata, ma la sostanza non è molto diversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Il leader: il governo non arriverà al 2013. Ma Maroni: illusorio pensare che il dissenso duri

E Bossi lancia Tremonti

«Entrerà nella Lega»

«All'estero ha grande credito. A differenza di Silvio»

84

i parlamentari della
Lega: 59 deputati
e 25 senatori

MILANO — Tremonti? «Entrerà nella Lega». Lo ha detto Umberto Bossi a Bolzano. Al ristorante Luna, a due passi da piazza Walther, il capo leghista è in compagnia di Luis Durnwalder, il leader della Südtiroler Volkspartei, gli autonomisti sudtirolesi che, come il Carroccio, hanno votato no alla manovra Monti.

Durante il pranzo, Bossi ha una breve chiacchierata telefonica con l'ex ministro dell'Economia. E, appunto, conferma ai presenti quello che si dice già da tempo. L'economista valtellinese spiega al leader leghista che oggi gli verrà rimossa una parte del gesso a cui è stato costretto dopo una caduta casalinga, e i due si mettono d'accordo per vedersi in giornata. Poi, Bossi torna a tessere le lodi dell'«amico Giulio» con cui i rapporti, a dispetto dei momenti di tensione che pure non sono mancati, sono assolutamente saldi. Anzi, il leader padano osserva con i presenti che l'ex ministro continua ad «essere una persona che all'estero gode di grande credito e grande fiducia». Con una postilla al veleno: «A differenza di Berlusconi».

Ma anche pubblicamente, i toni del leader leghista tendono all'irridente: «Mi sembra che Berlusconi abbia troppa paura. Sta lì buono come una pecorella». Il riferimento è al sostegno al governo Monti che ha fatto una manovra «non tanto brutta, quanto soprattutto cattiva nei confronti delle persone». Per questo Bossi torna a una convinzione già

espressa a più riprese: «Non sono un mago, ma non penso che il governo possa arrivare al 2013. Come può arrivarci? Non ce la può fare neppure con il presidente della Repubblica come alleato. Non dopo manovre come questa». Poi, il capo padano torna ai registri jettatori adottati da qualche tempo: il decreto «salva Italia» non riuscirà nel suo intento. Il Paese «affonderà. Troppe tasse. Soprattutto, non sanno come creare posti di lavoro. Questo è il problema». Quanto alla Lega, nessun problema per l'essere uscita dall'area di governo, anzi: «All'opposizione ci stiamo divertendo».

Ma di ieri è anche l'intervento di Roberto Maroni a «Otto e mezzo» su La7. Con Lilli Gruber, l'ex ministro dell'Interno si esprime a tutto campo, con una buona dose di autonomia anche rispetto allo stesso Bossi. Berlusconi è una pecorella? «Non credo lo sia, è un gran combattente e, per come lo conosco, fino alla fine ha cercato di tenere in piedi il governo». Il governo Monti non dura? «Le elezioni secondo me ci saranno nel 2013, è illusorio pensare che il dissenso di oggi duri per tutto l'anno prossimo». Le gazzarre leghiste in Parlamento? «Dobbiamo prepararci a valutare le azioni del governo senza pensare che basti alzare qualche cartello in aula, che peraltro non è un modo sguaiato per protestare». Per tacer di Tremonti, che è «geniale, ma mi risulta ancora iscritto al Pdl». Quanto all'opposizione, se

«Monti farà le cose giuste, noi lo sosterranno. Ma per ora ha fatto solo cose sbagliate».

Bossi è arrivato in Sudtirolo per partecipare a un'iniziativa a cui sta lavorando da tempo l'assessore lombardo alla Sanità, Luciano Bresciani. Il fidatissimo medico del fondatore del Carroccio sta sottoscrivendo una serie di protocolli di collaborazione sui temi dell'invecchiamento della popolazione con diverse regioni non solo italiane. A Bossi l'idea piace anche come primo gradino per la costruzione della «macroregione padano-alpina». Durnwalder è stato attentissimo a non attribuire significato politico a un accordo amministrativo («L'idea di Padania di Bossi non coincide con la nostra idea di autonomia»), né attribuisce rilievo al fatto che la Svp, come la Lega oggi, sia all'opposizione («L'incontro era concordato da tempo e solo casualmente coincide con le votazioni al Senato sulla manovra»). Ma secondo il deputato trentino Maurizio Fugatti «la Svp è storicamente legata al centrosinistra, e l'evento comune di ieri era tutt'altro che scontato».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





INTERNAZIONALE

EURO-RECESSIONE PARLA PADOAN (OCSE)

Un'altra manovra per ripartire

«Il debito diventa insostenibile se non c'è crescita. Per un Paese come l'Italia basterebbe anche uno 0,5% di aumento del pil per fare un enorme passo in avanti». Il professor Pier Carlo Padoan ripete questo concetto ormai da giorni. Sembra un'inezia, uno 0,5% di pil in più. Eppure l'organismo internazionale di cui è vicesegretario generale e capoeconomista, l'Ocse, ha appena delineato uno scenario, nel suo rapporto sull'andamento dell'economia mondiale nel prossimo biennio, in cui una espansione dello 0,5% appare un obiettivo invidiabile. L'intera area euro, tanto per intenderci, dovrebbe crescere nel 2012 appena dello 0,2%. Mentre per il

nostro Paese l'Ocse prevede addirittura una recessione l'anno prossimo, con una contrazione negativa del pil dello 0,5%. Secondo diversi analisti occorrerebbe aggiungere l'impatto recessivo della manovra del governo di Mario Monti, valutata intorno a un altro 0,5% (Confindustria parla addirittura di previsioni del -1,6%), ma Padoan è prudente e preferisce attendere prima di valutarne l'effetto.

Domanda. Professore, come giudica la manovra del governo Monti?

Risposta. Il giudizio è sicuramente positivo, in-

Pier Carlo Padoan, vicesegretario e capo economista Ocse



SVOLTA NEL 2013

Nel grafico, la variazione del pil italiano dal 2007 al 2013 (stime Ocse). Nelle tabelle, alcuni indicatori per i principali Paesi

L'indebitamento sarà sempre più insostenibile senza la crescita. Così serve subito una politica di sviluppo...

nanzitutto perché permette effettivamente di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013, e questo è già un dato importante in sé che mi sembra i mercati abbiano apprezzato con una riduzione dello spread. Però si tratta di capire quanto siano raggiungibili anche gli altri obiettivi della manovra, e cioè crescita, consolidamento fiscale ed equità. È probabile che bisognerà fare qualcosa di più, soprattutto con la crescita, ma mi sembra di capire che il presidente Monti ha già annunciato un altro pacchetto di iniziative mirato tra l'altro anche al riordino del mercato del lavoro.

GIAPPONE

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	2,4	-2,7	-13,6	12,5	4,7	3,8	6,3
Disoccupazione	2,9	2,2	1,1	1,2	2,2	1,9	1,4
Tassi a breve termine	4,6	5,8	9,3	9,6	9,0	8,9	8,6
Avanzo/deficit di bilancio	4,8	3,3	2,8	3,6	2,2	2,2	2,4

USA

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	1,9	-0,3	-3,5	3,0	1,7	2,0	2,5
Disoccupazione	4,6	5,8	9,3	9,6	9,0	8,9	8,6
Tassi a breve termine	-2,9	-6,6	-11,6	-10,7	-10,0	-9,3	-8,3
Avanzo/deficit di bilancio	2,9	3,8	-0,3	1,6	3,2	2,4	1,4

REGNO UNITO

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	3,5	-1,1	-4,4	1,8	0,9	0,5	1,8
Disoccupazione	5,4	5,7	7,6	7,9	8,1	8,8	9,1
Tassi a breve termine	6,0	5,5	1,2	0,7	0,9	0,9	0,7
Inflazione	2,3	3,6	2,2	3,3	4,5	2,7	1,3
Avanzo/deficit di bilancio	-2,5	-1,4	-1,5	-2,5	-0,6	0,1	0,3

GRECIA

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	3,0	-0,2	-3,2	-3,5	-6,1	-3,0	0,5
Disoccupazione	8,3	7,7	9,5	12,5	16,6	18,5	18,7
Tassi a breve termine	4,3	4,6	1,2	0,8	1,4	1,0	0,6
Inflazione	3,0	4,2	1,3	4,7	3,0	1,1	0,2
Avanzo/deficit di bilancio	-14,6	-14,9	-11,1	-10,1	-8,6	-6,3	-5,4

ITALIA

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	1,7	-1,2	-5,1	1,5	0,7	-0,5	0,5
Disoccupazione	6,1	6,8	7,8	8,4	8,1	8,3	8,6
Tassi a breve termine	4,3	4,6	1,2	0,8	1,4	1,0	0,6
Inflazione	2,0	3,5	0,8	1,6	2,7	1,7	1,1
Avanzo/deficit di bilancio	-2,4	-2,9	-2,0	-3,5	-3,6	-2,6	-1,8

GERMANIA

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	3,4	0,8	-5,1	3,6	3,0	0,6	1,9
Disoccupazione	8,4	7,3	7,4	6,8	5,9	5,7	5,5
Tassi a breve termine	4,3	4,6	1,2	0,8	1,4	1,0	0,6
Inflazione	2,3	2,8	0,2	1,2	2,4	1,6	1,5
Avanzo/deficit di bilancio	7,5	6,3	5,7	5,6	4,9	4,9	5,3



D. Per quanto dura, insomma, questa manovra non basta.

R. Al di là del giudizio complessivo ci sono, comunque, alcune direzioni importanti. Per esempio, rispetto al prelievo fiscale, che molti hanno indicato come effettivamente pesante dal punto di vista della composizione, anche se secondo noi ci sono alcune cose opportune. C'è una diminuzione del carico fiscale sulle imprese, e questo dovrebbe facilitare lo sviluppo dell'assunzione di donne e giovani. C'è un elemento relativo alla tassazione di capitali, anche se modesto. C'è, poi, il grosso sforzo sulle pensioni che naturalmente è importante, ma va nella direzione giusta, cioè l'allungamento dell'età pensionabile, e lo fa inserendo una flessibilità in uscita. Ripeto, bisognerebbe insistere sulle misure a favore della crescita, per esempio attraverso una politica di liberalizzazioni dei servizi più aggressiva. Ed eventualmente attraverso l'identificazione di nuove risorse per le imprese, come in parte è stato già fatto.

D. Abbandonare l'euro può essere una soluzione?

R. L'Europa a 17 è in difficoltà: c'è una crisi del sistema euro che va aggredita con misure appropriate. Gli squilibri che hanno portato alla crisi di oggi vengono da lon-

tano e sono stati a lungo trascurati. E si tratta non solo di squilibri di tipo fiscale, ma anche di competitività. Alcuni Paesi hanno perso di competitività e sono cresciuti troppo poco come Grecia e Spagna; altri, invece, fortunatamente l'hanno guadagnata e crescono in modo più solido come la Germania. Quindi bisogna aggredire questi squilibri rafforzando la disciplina fiscale, ma anche introducendo riforme di tipo strutturale per facilitare l'aggiustamento dei mercati, quello del lavoro e quello dei prodotti. Quanto all'eventualità di una rottura della zona euro sarebbe, secondo noi, un evento estremamente negativo, i benefici di un'uscita dell'euro anche per un Paese come la Grecia sarebbero di gran lunga inferiori ai costi, che si tradurrebbero in un valore più elevato del debito, quindi una recessione. Oltretutto è abbastanza illusorio immaginare che un euro di dimensioni ridotte possa sopravvivere più a lungo. A quel punto probabilmente si metterebbe in moto un meccanismo di divergenza centrifuga che alla fine spazzerebbe via la moneta unica.

D. L'opinione pubblica internazionale è spaventata dalla prospettiva di una Germania troppo forte, voi invece vedete rischi di recessione anche sulla locomotiva tedesca, con un meno 0,1% di pil in autunno, seguito da una crescita zero negli ultimi tre mesi del 2011...

R. La Germania ha avuto, come sappiamo, una forte crescita l'anno scorso in gran parte guidata dall'aumento delle sue esportazioni manifatturiere, perché ha beneficiato sia della sua competitività che della ripresa del commercio internazionale. Nel frattempo, però, il commercio internazionale purtroppo ha smesso di crescere e adesso è stagnante. E quindi la Germania che è un'economia trainata dalle esportazioni ne risente pesantemente. Che ci sia un'economia forte come quella della Germania è un dato positivo per tutti, però evidentemente quello che sta succedendo ci dimostra come la Germania da sola non sia in grado di sostenere il rallentamento dell'economia globale.

D. In questo scenario la Bce potrebbe

FRANCIA

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	2,2	-0,2	-2,6	1,4	1,6	0,3	1,4
Disoccupazione	8,0	7,4	9,1	9,4	9,2	9,7	9,8
Tassi a breve termine	1,6	0,4	-15,3	9,8	5,7	5,2	5,4
Inflazione	1,6	3,2	0,1	1,7	2,1	1,4	1,1
Avanzo/deficit di bilancio	-1,0	-1,8	-1,5	-1,8	-2,3	-2,2	-2,2

PORTOGALLO

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	2,4	0,0	-2,5	1,4	-1,6	-3,2	0,5
Disoccupazione	11,1	9,5	12,1	14,4	13,4	13,2	12,3
Tassi a breve termine	4,3	4,2	1,2	0,8	1,4	1,0	0,6
Inflazione	1,9	3,9	0,9	0,7	4,1	2,9	2,8
Avanzo/deficit di bilancio	-5,3	-6,6	-3,2	-3,5	-1,6	-1,5	-0,5

SPAGNA

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	3,5	0,9	-3,7	-0,1	0,7	0,3	1,3
Disoccupazione	8,3	11,3	18,0	20,1	21,5	22,9	22,7
Tassi a breve termine	4,3	4,6	1,2	0,8	1,4	1,0	0,6
Inflazione	2,8	4,1	-0,2	2,0	3,0	1,4	0,9
Avanzo/deficit di bilancio	-10,0	-9,6	-5,2	-4,6	-4,0	-2,3	-2,0

PAESI AREA EURO

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	3,0	0,3	-4,2	1,8	1,6	0,2	1,4
Disoccupazione	7,4	7,5	9,4	9,9	9,9	10,3	10,3
Tassi a breve termine	4,3	4,6	1,2	0,8	1,4	1,0	0,6
Inflazione	2,1	3,3	0,3	1,6	2,6	1,6	1,2
Avanzo/deficit di bilancio	0,2	-0,7	0,0	0,2	0,1	0,6	1,0

fare qualcosa? Abbiamo bisogno, in altre parole, di una politica monetaria diversa?

R. La politica monetaria in Europa ha ancora spazi di allentamento perché il tasso di interesse può essere ancora ulteriormente abbassato. Il presidente Mario Draghi lo ha fatto in parte, appena ha preso possesso della sua funzione. Ci sono margini ulteriori. Ma va anche ricordato che dal punto di vista dell'inflazione non ci sono veramente rischi all'orizzonte per il 2012. Le aspettative d'inflazione sono molto ferme, il cosiddetto «out-of-gap», l'eccesso di domanda, è un eccesso di domanda negativo, quindi non ci sono pressioni sui prezzi e la preoccupazione antinflazionistica della Bce non ha ragione di esserci, ammesso che ci sia.

D. A differenza di altri istituti di previsione economica più pessimisti, voi però vedete la fine del tunnel nell'area euro già alla metà dell'anno prossimo, con una modestissima ripresa già a partire dal secondo trimestre.

R. Il nostro scenario intermedio in italiano si potrebbe tradurre con «tiriamoci a campare». Cioè uno scenario in cui piano piano il grado di fiducia si rafforza, la spesa privata di famiglie e imprese comincia a crescere, non ci sono grossi incidenti di percorso sui mercati finanziari e quindi l'economia riparte. Ma, comunque, questo è un quadro di per sé già di molto negativo rispetto a quello che avevano tutti previsto sei mesi fa, quando l'idea dominante era che la crisi fosse già alle spalle. Non è così.

D. Ci sono dei ritardi strutturali che le classi politiche in Europa debbono affrontare per uscire dalla crisi?

R. La politica economica in Europa ha molti ritardi da colmare. Innanzitutto deve gestire la crisi del debito che è con noi in questi giorni. Deve mettere sul tappeto risorse sufficienti per convincere il mercato che non c'è un rischio di default generalizzato. Deve darsi una strategia credibile di lungo termine di disciplina fiscale, ma anche di crescita. Occorrono, insomma, delle riforme strutturali in grado di far alzare il tasso di crescita dell'Europa che attualmente è inferiore all'1% e quindi è molto basso.

Sandro Orlando

LA CRISI DEGLI AUTONOMI DAL 2007 HA CHIUSO IL 40%

Il calo dei nuovi esercizi commerciali. Gli incassi e la recessione

5,7% L'aumento reale del reddito degli autonomi (2006-2008)

Partite Iva

Su circa 8 milioni di partite Iva aperte in tutta Italia, sono circa cinque milioni quelle per le quali vengono depositate le dichiarazioni. Ne mancano all'appello tre milioni, inattive se non addirittura abbandonate

MILANO — Si sono portati a casa il 5,7% in più tra 2006 e 2008, togliendo l'erosione dei prezzi. Sono i redditi medi dichiarati da autonomi e professionisti fino al 2008, l'ultimo anno disponibile con i dati completi — categoria per categoria — del dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia. E sono, va precisato, anni sostanzialmente pre-crisi.

Certo, spiegare il mondo di lavoratori autonomi e professionisti vuol dire raccontare tante, tantissime storie. La categoria è decisamente eterogenea, e non solo nel classico capitolo dei redditi. Il giovane commercialista che ha appena iniziato a lavorare nell'affermato studio del padre — per esempio — magari guadagna quanto il compagno di studi senza genitori «illustri», ed è inevitabilmente più tutelato di fronte agli scossoni della crisi. Poi ci sono le professioni raccolte in un Ordine e quelle no, i bari-

sti e i pescatori, i negozianti da una vita e quelli alle prime armi, e via dicendo.

Raccogliere e sintetizzare i loro redditi, quindi, non è semplice, perché la categoria è un mondo «arcobaleno» per eccellenza, e perché i redditi non sono «certificati» come quelli dei dipendenti, ma sono considerati ad ampia possibilità di evasione fiscale. In ogni caso, questi guadagni dichiarati possono aiutare a capire il trend degli ultimi anni, prima e durante la crisi.

Tra il 2006 e il 2008 il reddito medio dichiarato da un autonomo è salito da 24.200 euro a 27.500 euro, vale a dire di un +13,6%. Siccome nello stesso periodo l'inflazione è salita del 7,9%, l'incremento «reale» dei guadagni vale — eccolo — il 5,7%. Numeri che sono alle porte della crisi. E la media delle medie, naturalmente. Dentro c'è il dettaglio di tutti, dai farmacisti ai notai, fino ai meccanici e ai cornici.

Poi, considerando le semplici (e non esaustive) ritenute sulle imposte dirette, il 2009 si è chiuso con un calo del 2,2%, il 2010 con un leggero aumento dello 0,4% e i primi dieci mesi del 2011 (rispetto a gennaio-ottobre 2010) con un altro aumento dell'1,4%.

Dietro i numeri si nascondono tantissime realtà, dai

professionisti e negozianti pesantemente colpiti dalla crisi fino a chi se l'è cavata dignitosamente, incassi in nero inclusi. Tra i primi, quelli che hanno particolarmente sofferto in questi ultimi anni, c'è quel 40% circa di attività commerciali avviate nel 2007 e poi cancellate negli anni successivi (dati Indis). È una percentuale che batte di molto la media del totale dell'economia, dove «solo» il 28,5% delle imprese nate nel 2007 è stato poi cancellato. L'altra faccia, però, è quella che — nell'insieme — racconta il mondo di tutti gli esercizi commerciali, nati nel 2007 o no: tra il 2007 e il 2010 il saldo è addirittura positivo, con 11 mila attività in più, per arrivare a quota 1 milione 629 mila. E restando nel commercio, ecco che arriva un'altra «doppia realtà»: negli anni 2005-2008, gli stessi in cui gli autonomi si sono portati a casa un guadagno netto «reale» e dichiarato del 5,7%, i commercianti hanno chiuso in perdita con un -6%. Quanto pesa l'evasione in tutto questo, non è dato saperlo; ma certamente il settore delle piccole botteghe si è trovato di fronte alla concorrenza di e-commerce e centri commerciali.

Notizie non buone arrivano anche dal mondo delle partite Iva in generale: nello scorso ottobre sono state aperte 41.790 nuove partite Iva, con una diminuzione dello 0,5% sul mese precedente e di ol-

tre il 9% su ottobre 2010. Sono i dati dell'Osservatorio sulle partite Iva del ministero dell'Economia, per cui a dominare sono le persone fisiche, che hanno aperto quasi tre quarti dei nuovi «conti». Ed è il commercio il settore produttivo con il maggior numero di nuove partite Iva: circa un quarto del totale.

Anche qui, nel mondo delle partite Iva, la realtà è duplice: su una platea di circa 8 milioni di posizioni ufficialmente aperte in tutta Italia, sono circa cinque milioni quelle per le quali vengono puntualmente depositate le relative dichiarazioni. Mancano all'appello tre milioni, inattive se non addirittura abbandonate.

Intanto con l'ultima manovra approvata ieri è stato deciso un aumento dei contributi per gli artigiani e i commercianti. È infatti la pensione un altro dei punti caldi dell'universo di molti autonomi. L'obiettivo è quello di spingere verso l'alto gli assegni, una volta arrivata la pensione, e di aiutare i conti delle gestioni previdenziali.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto guadagnano gli autonomi

I redditi 2008, persone fisiche, in migliaia di euro

Reddito medio



CORRIERE DELLA SERA

IN UN'INTERVISTA AL FINANCIAL TIMES IL CONSIGLIERE USCENTE CRITICA APPARENTEMENTE DRAGHI. IN REALTÀ SFIDA I "FALCHI" TEDESCHI

Bini Smaghi: "La Bce dia più liquidità"

Mervyn King (BoE): "La crisi sta pesando sull'economia reale"

L'operazione della Bce

489
miliardi
Il totale

È l'importo assegnato alle banche dalla Bce delle nuove di credito a tre anni, uno strumento pensato dare liquidità al sistema bancario e utilizzato per la prima volta mercoledì scorso

116
miliardi
Alle italiane

Gli istituti italiani avrebbero attinto alla Bce per 116 miliardi di euro, fornendo come collaterale obbligazione bancarie con la garanzia pubblica prevista dal decreto «salva Italia»

L'economista dà voce ai francesi e ad altri membri Bce stanchi della rigidità tedesca

TONIA MASTROBUONI
TORINO

Formalmente il suo mandato scade a fine anno, ma qualcuno lo dà già in pole per la presidenza di Snam Rete Gas. Fatto sta che Lorenzo Bini Smaghi ha approfittato ieri di un'intervista al *Financial Times* per togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Anzi, dire sassolino è eufemistico. La richiesta espressa attraverso il quotidiano finanziario britannico che la Bce conceda liquidità illimitata è, apparentemente, una vera sassaiola in direzione di Mario Draghi.

Anche se i 500 miliardi di euro riversati nelle banche europee non più tardi di mercoledì vengono universalmente interpretati come un'operazione, come viene chiamata in gergo, di «alleggerimento quantitativo» a tutti gli effetti, Draghi ha sempre sottolineato che nei confronti dei titoli di Stato la politica è tutt'altra. Lì gli interventi sono centellinati - non dureranno per sempre - ha ribadito a ogni piè sospinto - e strettamente monitorati dai «fal-

chi», in primo luogo dai tedeschi e dagli olandesi. Invece, per Bini Smaghi «ci sono margini» di intervento per aiutare l'economia europea, se emergessero rischi di deflazione.

Ma a ben vedere, l'intervista va letta soprattutto in questa chiave: un attacco alla rigidità teutonica. Rivolto ai colleghi tedeschi, l'economista italiano ha precisato che «non bisognerebbe nascondersi dietro gli avvocati per agire». E pare iscriversi al partito dei commentatori che negli ultimi tempi hanno chiesto più trasparenza: è evidente che favorendo operazioni di carry trade sui titoli di Stato (il fatto cioè che si prendano in prestito soldi all'1% dalla Bce per comprare titoli spagnoli o italiani guadagnando cinque o sei punti di differenza), la Bce delega alle banche ciò che non può fare alla luce del sole.

Ma a quanto si apprende, Bini Smaghi non è solo, ai vertici dell'Eurotower, ad essere alterato con Weidmann e compagni. L'ultima volta che Draghi ha ribadito pubblicamente e con molta durezza il suo no al «quantitative easing» sui titoli di Stato, pare che il governatore della Banca centrale francese, Christian Noyer, si sia letteralmente infuriato con il governatore. Ma Bini Smaghi sta dando in sostanza voce a una parte del board che non ne può

più di sottostare ai dettami della Germania.

Nel frattempo si attendono con ansia gli effetti della megaoperazione Bce sulle banche. Ieri Mervyn King, in veste di vicepresidente dell'European Systemic Risk Board (Esrbs), l'istituzione che vigila sui rischi per il sistema finanziario europeo; ha messo in guardia che la crisi finanziaria sta iniziando «a pesare decisamente sull'economia reale». Le prospettive di crescita «sono peggiorate» e la dipendenza degli istituti di credito dalle banche centrali «è aumentata». Sia il governatore della Bank of England sia il numero uno dell'Eba (e vice dell'Esrbs) Andrea Enria sono inoltre tornati sulla questione dei criteri di patrimonializzazione imposti alle banche, fortemente contestati da quelle italiane.

King ha esortato i governi europei a una «implementazione» delle decisioni prese agli ultimi Consigli europei. Una realizzazione «affidabile e ben coordinata delle decisioni prese è il requisito perché le altre misure intraprese abbiano successo», ha sottolineato. Soprattutto «è essenziale», ha aggiunto, che il fondo salva-Stati Efsf diventi finalmente operativo. E da questo punto di vista Enria è stato ancora più esplicito, esprimendo la sua «delusione» per la lentezza delle decisioni



politiche. Mentre il numero uno della Banca centrale del Regno Unito ha ricordato che uno degli obiettivi è quello di «ristabilire la funzione delle banche di fornire denaro a sufficienza all'economia reale».

La diacronia tra la decisione dell'Eba e le non-decisioni europee è una preoccupazione molto forte, nella testa di Mario Draghi. Che nelle prossime settimane potrebbe anche segnalare i rischi esplicitamente. È convinzione profonda del governatore Bce che senza il completamento degli accordi presi agli ultimi vertici europei - in primis l'intesa sulle regole fiscali e l'entrata in funzione con una dotazione adeguata del fondo salva-Stati -, i diktat dell'Eba alle banche rischiano di sortire un effetto negativo. Rischiano, cioè, di diventare procicliche, di aggravare la crisi economica.

DI FABRIZIO SALINA*

IL CERCHIO E LA BOTTE



Il professor Monti a un esame difficile

Dopo i tagli arriva il momento delle scelte

La denigrazione, quella proprio no. Le urla in aula e i cartelli leghisti di protesta, l'accusa tutta dipietrista di praticare (addirittura) il voto di scambio, le insinuazioni della stampa nostalgica berlusconiana contro il gabinetto dei banchieri e dei poteri forti, la ribellione di tutti quei ceti che, con una scusa o con l'altra, e qualche volta perfino con buone ragioni, non vogliono pagare la loro parte di dazio alla politica di risanamento, tutti questi malumori non sono di certo la cosa giusta. Il governo Monti è meglio dei governi di prima, e meglio anche di tutte le altre soluzioni che il sistema politico potrebbe produrre se fosse lasciato a se stesso. Dunque non merita né il dileggio, né il pregiudizio, né forse la troppa diffidenza.

Ma neppure un'esaltazione acritica e plaudente. L'idea che il governo tecnico per il solo fatto di essere politicamente anomalo e di guardare deputati e senatori con un briciolo di ironica degnazione sia di per sé meritevole di una maggiore indulgenza di quella che si riserva di solito ai politici di lungo corso è suggestiva ma non sempre vera e quasi mai utile. Anche un certo zelo con cui leaders non proprio di primo pelo celebrano le virtù dell'esecutivo a volte può suonare lievemente stucchevole. E soprattutto, rischia di mettere fuori palla una squadra che potrà giocare tanto meglio se sarà sfidata da forze politiche capaci anche di dire la loro.

Mario Monti sarebbe appunto aiutato di più da un approccio laico, non ideologico. Che sapesse riconoscere al suo governo il merito di

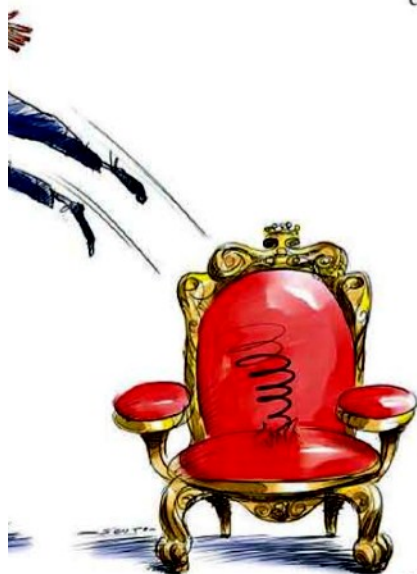
aver riguadagnato credibilità all'estero e sui mercati, che apprezzasse il suo rigore contabile e quella sua cifra stilistica di grande sobrietà. E che magari non rinunciasse a fargli le pulci se pratica la politica dei due tempi, prima la quadratura dei conti e dopo le misure per la crescita, e se cede il passo con eccessiva generosità alla prepotenza di qualche lobby ben organizzata.

La manovra che il Parlamento sta votando in questi giorni era un passaggio obbligato nella terapia d'urto imposta a un Paese malato. Il voto di fiducia serve a blindare i saldi e a evitare il consueto assalto alla diligenza pubblica. A questo punto diamolo per fatto. Ora però occorre guardare a un orizzonte più lontano e cominciare a pensare a quelle misure più fantasiose che possono rimettere in moto l'economia.

Per fare questo serve dotarsi di un'idea del Paese. Di un'idea cioè del suo destino civile e imprenditoriale, delle attività su cui scommettere, del volano a cui affidarsi. In altre parole, occorre scegliere quale parte vogliamo giocare in un'economia globalizzata che a tutti richiede un più alto grado di specializzazione. Decidere quanto vogliamo continuare a essere un Paese manifatturiero, e in quali comparti. Magari abbandonando settori obsoleti o nei quali facciamo fatica a competere e investendo di più in altri settori nei quali i nostri operatori (specie quelli nuovi) hanno più filo da tessere dei loro competitori all'estero.

In altre parole, il governo «tecnico» è atteso al varco della più «politica» delle scelte. Sarà questo il vero banco di prova del professor Monti, il suo esame più difficile.

(*) dietro allo pseudonimo di Fabrizio Salina si nasconde un importante uomo politico



DARE OSSIGENO ALL'ECONOMIA

L'OSSIGENO CHE SERVE ALL'ECONOMIA

MASSIMO RIVA

SALVATA l'Italia di oggi con il decreto d'emergenza, ora si tratta di salvare quella di domani con provvedimenti che prendano di petto la malattia più insidiosa del Paese. Quella bassa o nulla crescita che rischia di vanificare i pesanti sacrifici richiesti dal governo.

Sacrifici indispensabili per riportare il Paese a testa alta in Europa e nel concerto internazionale. Questo, in estrema sintesi, il succo dell'intervento che Mario Monti ha fatto ieri in Senato a conclusione dell'iter parlamentare della sua prima manovra. Con il suo discorso, insomma, il presidente del Consiglio s'è assunto in prima persona l'impegno a compiere presto l'esercizio, fra tutti, più difficile: quello di ridare ossigeno e vitalità a un sistema economico da troppi anni languente e adagiato su se stesso. Monti non ha indicato dettagli su come intendere operare in proposito, ma ha richiamato obiettivi che fanno intuire le possibili linee d'intervento. Ha parlato di «agevolazioni fiscali per famiglie ed imprese» ed ha richiamato l'esigenza di recuperi di «produttività e competitività».

Sul primo punto si deve dedurre che il governo voglia affrontare il nodo cruciale della più ingiusta fra le iniquità del nostro sistema tributario: il sovraccarico di pressione fiscale sui redditi da lavoro e da imprese. Uno squilibrio responsabile di quella caduta dei consumi che da qualche anno sta facendo mancare al sistema produttivo il sostegno fondamentale della domanda interna. Non che in Italia non circolino abbastanza soldi, ma se questi si concentrano in poche tasche a scapito di quelle dei più — un'economista come Mario Monti lo sa di suo — si finisce per cadere nel classico ingorgo malthusiano. Gli eccessi di ricchezza promuovono le speculazioni finanziarie, mentre gli eccessi di penuria mortificano gli acquisti di beni e così deprimono gli investimenti e di conseguenza l'occupazione creando le condizioni tipiche di una spirale recessiva inesorabile.

Come uscire da questo avvitamento pericoloso senza compromettere la ferrea disciplina di bilancio? La strada maestra non può essere che quella di un riequilibrio dei carichi fiscali. Il gettito di un'imposta patrimoniale ordinaria si offre come la migliore soluzione per trovare — a saldi invariati — le risorse necessarie a spendere quei tagli di prelievo sui redditi più bassi che altro non chiedono se non di avere più denaro da impiegare prontamente in consu-

mi. È probabile che il premier sia del tutto consapevole dell'opportunità di seguire questa strada. Ma è anche certo che le resistenze del fronte berlusconiano sul tema della tassa patrimoniale gli possano rendere assai impervio un simile cammino.

D'altro canto, terze vie in materia non esistono: o si riequilibra il prelievo tributario oppure sarà vano sperare in una rianimazione diffusa della domanda interna e quindi degli investimenti.

Quanto all'esigenza di far recuperare al sistema produttività e competitività, il governo potrà certamente aiutare migliori intese sul mercato del lavoro tra le forze sociali, ma il compito più importante ricade sul mondo delle imprese. Se i lavoratori italiani hanno salari ben più bassi dei loro colleghi europei — come ha riconosciuto il ministro Fornero — ciò dipende in minima parte dal fatto che i loro tempi alla catena di montaggio sono magari più lenti. L'economia di oggi ha assai poco da spartire con le parodie di Charlot in «Tempi moderni». Produttività e competitività dipendono sempre più dalla qualità dei prodotti e dagli investimenti in innovazione tecnologica. Un metalmeccanico tedesco riceve una paga a volte doppia rispetto a quella del suo omologo italiano perché la sua impresa produce molte vetture a elevato valore aggiunto. Se in Italia si insiste nel progettare e fabbricare Panda — il prodotto meno ricco di tutta la gamma automobilistica — i margini per aumentare i salari risultano inevitabilmente minimi.

C'è, insomma, una responsabilità primaria della classe industriale sul fronte dei recuperi di competitività. E, purtroppo, se il cavallo imprenditoriale non vuole bere la medicina degli investimenti innovativi magari perché più allettato dal brivido delle speculazioni finanziarie, non è che il governo possa fare granché. Da un economista di vaglia quale Mario Monti è però lecito attendersi che almeno faccia uscire il dibattito in materia dall'ottusa e fin troppo interessata visione di chi trova comodo nascondere le proprie manchevolezze dietro la tuta del solito Cipputi. Già questo sarebbe un eccellente contributo per salvare l'Italia di oggi e di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

«Fase due» e partiti senza alternative

Guardare al 2013: la «fase due» e i partiti senza alternative

Tre punti per un primo bilancio dopo il decreto. Il sistema sta cambiando ma non tutti sono pronti

Il voto finale del Senato alla manovra Monti permette di fare un primo bilancio del cammino governativo. Si possono fissare tre punti.

Primo. L'esecutivo non corre pericoli al momento. I partiti ovviamente non lo amano, soffrono il parziale esautoramento, ma non hanno alternative. Al massimo si assiste a un gioco delle parti. Le battute di Berlusconi («se continua a imporre tasse, meglio tornare a votare») sono appunto solo battute: l'ex premier non intende assumere alcuna iniziativa destabilizzante e se ne sta sulla riva del fiume in attesa di eventi.

Semmai lo preoccupa l'agitarsi della Lega, in vista della prossima tornata amministrativa prevista nella prossima primavera. «Tornare al voto» non è neanche una larvata minaccia: è un modo di dire qualcosa per non demoralizzare più di tanto i militanti, ma Berlusconi è il primo a sapere che le tasse sono state già messe e che nei prossimi giorni assisteremo piuttosto a un inizio di «fase due», destinata - nelle intenzioni - ad alleggerire il sistema dalle sue gravose bardature. A cominciare dal mercato del lavoro.

Simile è il comportamento di Bersani. Quando il segretario del Pd stigmatizza in polemica con la Fornero: «Toccare l'articolo 18? Ma siamo matti?», egli sa in realtà che Monti non intende affrontare con l'ariete un tema così spinoso e complesso. Sotto questo aspetto sono stati utili i colloqui separati dei due leader politici con il presidente del Consiglio. Entrambi hanno confermato al premier il loro sostanziale sostegno e tuttavia ognuno ha potuto usare, rivolgendosi ai propri sostenitori, un linguaggio «di parte». Tant'è che Monti si è sentito di affermare ieri, con un pizzico di spavalderia: «L'appoggio dei partiti al governo è molto più grande di quello che gli stessi partiti lasciano intendere». Come dire: non avete altra strada.

Secondo. Quando il presidente del Consiglio rende noto che «la fase due è già co-

minciata», egli si assume una precisa responsabilità riformatrice. I risultati dovranno essere visibili in tempi ragionevolmente brevi perché gli italiani sono oberati da un fardello fiscale talmente pesante da voler vedere in fretta qualcosa di concreto sull'altro piatto della bilancia. Ed è ovvio che le forze politiche saranno consultate volta per volta sui passi che il governo intende compiere. Man mano che l'esecutivo "tecnico" va avanti, il ruolo delle forze politiche dovrebbe crescere. Lo strano e non dichiarato asse fra Pdl, Pd e terzo polo ha una sua ragion d'essere, purché nessuno commetta gravi errori o pretenda troppo. Come dice Casini, «bisogna rendere compatibili le differenze».

Terzo. Il 2013 non è così lontano e le forze politiche devono prepararsi a quella scadenza insieme politica ed elettorale. Per ora sono soprattutto i centristi del terzo polo - grandi sostenitori del governo - a porsi il problema della Terza Repubblica e dei suoi assetti istituzionali. Ma anche un critico di Monti come Giuliano Ferrara scrive su "Panorama" che è ora di ragionare sui futuri equilibri di potere, se si vuole che la politica torni ad avere senso.

Il discorso è ancora vago, ma il passaggio che si profila è decisivo. Tutti immaginano, e qualcuno teme, che all'ombra di Monti il sistema politico sarà costretto a rigenerarsi. Ma in pratica cosa significa? Affinché questo anno e mezzo sia messo a frutto occorrono condizioni che ancora non s'intravedono. Due, in particolare. La prima è una nuova legge elettorale per la quale manca oggi il minimo accordo. La seconda è la volontà comune delle maggiori forze di sedersi a un tavolo per discutere il profilo complessivo della Terza Repubblica. Con l'intenzione, s'intende, di accordarsi sulle riforme da realizzare. Dalle quali discenderanno le nuove alleanze. Ma anche qui siamo in alto mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





INTERNET LE VENDITE ONLINE DECOLLANO (SOPRATTUTTO NEGLI USA)

Macché crisi, e-commerce boom

Un negozio con sempre meno clienti? Il business che arranca? La crisi economica agita il sonno? La soluzione è portare gli affari su internet. Questo, almeno, è il consiglio che si potrebbe dare scorrendo i dati che arrivano da ComScore. Secondo la società americana, specializzata in analisi di mercato, l'incertezza sul futuro

economico non sembra avere, almeno per ora, colpito il settore online al punto che l'allarmante, per il commercio mondiale, novembre è stato radioso per chi ha un sito internet, almeno negli Usa. I primi 20 giorni del mercato sul web hanno fatto segnare un fatturato del 14% superiore allo stesso periodo, già da record,

del 2010 con 9,7 miliardi di dollari spesi. I dati forniti da ComScore sono stati rafforzati da quelli arrivati a margine del Black Friday, il giorno che negli Usa segna l'inizio dello shopping di Natale (quest'anno cadeva il 25 novembre), che ha registrato sempre online un incremento del fatturato di quasi il 25% rispetto allo stesso giorno dello scorso anno. Secondo i dati Comscore, i due mesi di novembre e dicembre potrebbero portare a un fatturato dell'e-commerce di 37,6 miliardi di dollari contro 32,6 miliardi di dollari, il 15% in più rispetto al 2010; tra gennaio e ottobre (124,3 miliardi di fatturato) la crescita era stata del 13%. E se il boom degli acquisti in rete è sotto gli occhi di tutti sulla base di queste cifre, più nascosto ma non per questo meno interessante è il dato che riguarda le piattaforme da cui si acquista in rete: i computer sembrano cedere sempre più il passo a dispositivi come tablet e cellulari che, secondo Coremetrics, sono stati il punto di partenza per il 9,8% degli acquisti contro il 3,2% del 2010; la crescita rispetto all'anno passato, secondo Wakefield Research, è stata del 70%. *F.Fr.*